

# DON FRANCESCO RISO, IL CORAGGIO NELLA FEDE!

Nel venticinquennale della morte, ricordato a Rizziconi  
il prete che nel 1943 sfidò le schegge naziste

Antonino Catananti Teramo

**E**una sera dell'inoltrato autunno, una di quelle in cui il vapore del giorno trasuda nell'umido notturno, e sembra quasi anticipare il freddo lacrimare dell'imminente inverno. Siamo sul terminale degli anni '70, gli anni di piombo; di quello stesso piombo dall'impatto, parimenti lacerante, che s'era già visto una trentina d'anni prima, quando, inerme e stordito, in un piccolo paese del profondo sud calabrese, Rizziconi, di 17 persone non era rimasto che qualche brandello di carne e tante giovani vite spazzate via dalla furia nazista.

Nel buio della strada principale, una giulietta bianca parcheggia lentamente davanti al bar del "Sor Franco", "l'oriundo" tornato dopo una parentesi "romanesca". Presto fuori dall'auto, sigaretta ancora fumante, una sagoma scura si ferma sotto un lampione spento, mescolandosi nel buio della strada. Con una delle sue pronte battute, il barman lo saluta sorridente, compiaciuto di averlo rivisto dopo un bel po' di tempo. Guadagnato il marciapiedi, la figura si confonde ancora di più nello scuro d'intorno, quasi uniformandosi.

Ma... è... Francesco Riso! Lo riconoscono: è l'anziano padre spirituale del "Rosario" ai tempi dell'ultima guerra. Si, è proprio lui! È don Ciccio, come tutti l'hanno sempre chiamato, il quale, con andamento barcollante, s'incammina sul marciapiedi verso il largo della chiesetta di Sant'Antonio, dove c'è una lastra di marmo sulla quale sono impressi i nomi di chi è venuto a trovare: i poveri caduti di quel lontano e incredibile settembre del '43.

Con le dita intrecciate a mani giunte, li fissa, e scorrendoli ad uno ad uno, li passa in rassegna, richiamandoli nel vuoto pensiero dell'anima; piano, pronuncia una preghiera, quasi come a se stesso; poi, premute le labbra in una mezza smorfia, inspira forte dal naso tutta l'aria possibile per rilasciarla con un respiro profondo; sul cader, fiacco, di braccia e di spalle. Ripensa e so-



spira, rassegnato a quel dolore lontano, ma sempre presente; infine, alzati gli occhi verso il cielo terso della notte, ne fissa le stelle, come a ritrovare "i suoi morti"; mentre due lacrimoni stagni sulle rughe del volto, non riuscendo più a trattenersi, fanno tracimare dai lati degli occhi una scia di piccole gocce di quella speranza che non può mai finire, che sempre riserva un altro domani.

Quanti anni sono ormai passati da questa storia, una storia che sembra finita?! Tanti, ma ancora oggi il sacerdote Francesco Riso viene ricordato a Rizziconi come colui che, in quelle tragiche giornate dei bombardamenti del 6-7 settembre 1943, in un impeto di grande coraggio, sfidò letteralmente le bombe naziste. Magnifico, fu il suo

altruismo e sicura la sua fede durante quella dolorosa esperienza, così sconvolgente per tutta l'incredula popolazione. Diversi testimoni, sottolineando la straordinarietà, hanno raccontato di come, in quel terribile frangente, le schegge, impazzite e violente, quasi lo sfiorassero senza colpirlo, come se al suo affannoso spostarsi da una parte all'altra del paese per aiutare chi era stato raggiunto dai micidiali colpi, le schegge stesse, improvvisamente, cambiassero direzione.

Figlio di Rocco e Maria Scappatura, Riso era nato a Gioia Tauro il 1° aprile del 1914. Undicesimo di 12 figli, nell'ottobre del 1927, tredicenne, entra nel Seminario Vescovile di Mileto e a 26 anni (16.6.1940)

viene ordinato sacerdote dal vescovo Paolo Albera che, un anno dopo, nella primavera del 1941, lo dirotta verso Rizziconi per la sua prima esperienza pastorale sul campo, come aiuto-parroco dell'arciprete Catananti. Nel maggio del '41, infatti, quando don Riso, giovane prete di fresca nomina, si sistema come padre spirituale presso la chiesa del SS Rosario, una nota di colore ravviva l'ambiente paesano; in particolare, per l'esuberante gioventù del loco, Riso è un vero e proprio toccasana: tanti giovani frequentano la chiesa, si forma una numerosa "Schola Cantorum" e pure un gruppo di Azione Cattolica; tra una preghiera e una "tavolata" si sta assieme e, pure se c'è la guerra, si passano ore piacevoli e di sano divertimento. Proprio in tale frangente, in piena Seconda guerra mondiale, nel corso del cannoneggiamiento



Don Riso, seminarista, nel 1927



Don Riso con il Comitato Feste di San Martino (a. 1958)

tedesco sul paese di Rizziconi del settembre '43, don Riso non scappa nei rifugi ma, "sfidando le schegge", rimane sotto il fuoco teutonico ad aiutare i feriti e a coprire pietosamente i poveri morti dando loro il conforto dell'estrema benedizione.

Ecco, uno che non scappa: Francesco Riso! Non scappa, neanche difronte alla morte; anzi, gli va incontro; gli va dentro e resta sul campo perché sente di dover compiere fino in fondo il suo dovere di uomo, aiutando chi aveva bisogno; e di prete, dando l'estrema unzione ai poveri morti. Riso non scappa! No... Don Ciccia si mette a girovagare per le vie del paese sfidando letteralmente le saette di fuoco, che lo sfiorano e gli rimbalzano davanti. Ma,

resta! Che grande altruismo! Resta, perché deve soccorrere i feriti! Se non lo fa lui, chi lo fa? Deve portarli dal medico, Vincenzo Gioffrè, e dall'infermiera Lisa Anastasi, pure loro rimasti al posto di manovra nell'ambulatorio sotto le lance di fuoco. Ma, non basta. Come un magnifico pazzo, strattonato, tirato dalla veste, sospinto, Riso si mette a vagare sui luoghi della strage perché "tiene" un altro pensiero; sì, deve dare l'estrema unzione ai moribondi; ma vuole anche evitare, per umana sensibilità, l'ulteriore profanazione di quei

poveri corpi dilaniati; quindi, cerca di preservarli da cani e da gatti, ma pure dai maiali, che ancora circolano liberi per il paese: li copre; li tutela, li protegge fino alla morte, e anche oltre la morte... perché, come spesso dirà, per sempre saranno "i suoi morti!".

Terminata la guerra, un'esperien-

DON RISO E "I SUOI MORTI" DEL 6.9.'43



I Caduti del cannoneggiamento nazista su Rizziconi del 6-7 settembre 1943

za per lui devastante se si pensa a quei terribili fatti del '43, accomiatandosi da una Rizziconi riconoscente e che per sempre resterà nel profondo della sua anima, Francesco Riso nel '46 diviene parroco della frazione di San Martino di Taurianova (31.3.1946), dove diventa punto di riferimento per tutta la popolazione: sono in molti ancora a ricordare un omino "di nero vestito" spostarsi per il paese sopra una lambretta, e soffermarsi con i parrocchiani per una chiacchierata, un saluto o una giocata a carte.

Alla fine del settembre 1973, lasciata San Martino, Riso ritorna nella sua città natale, Gioia Tauro, dove continua la sua missione di buon pastore nella piccola chiesa dell'Immacolata, che si prodiga a restaurare.

Il 6 settembre 1976, in occasione della cerimonia di benedizione della Stele marmorea eretta in memoria dei caduti del 6 settembre '43, la cittadina di Rizziconi concede all'eroico don Riso una medaglia d'oro al valor civile per "l'esemplare condotta tenuta dal religioso" durante quella triste vicenda. Chissà, forse per un segno del destino, il 9 marzo del 2000 il sacerdote Francesco Riso (86 anni) si spegne proprio a Rizziconi, suo paese d'adozione, ospite della Fondazione Ope-

ra San Francesco d'Assisi. Sì, proprio nella cara e indimenticabile Rizziconi, dove tornava spesso e dove — come lui stesso ripeteva — "ho vissuto gli anni più tristi ma anche i più belli della mia vita".

Cosa aggiungere? Che ancora oggi non ci si è resi veramente conto di ciò che è successo a Rizziconi il 6 e 7 settembre 1943. Sono pochi coloro che hanno veramente preso coscienza di quello che è stato e di cosa rappresenta questo evento nella memoria civile collettiva. Pensiamo a ciò che deve essere stata la sera del 6 settembre; al silenzio assordante di quella notte rotto dalle grida sofferenti e disperate dei colpiti e dalle cannonate naziste scaraventate contro un paese incredulo e indifeso. E i giorni seguenti? Basta pensare solo al dolore patito dai familiari dei caduti, lasciati soli in un momento così tragico. E, se non ci fosse stato don Riso?...

Rizziconi gli deve tanto. Ma pure il suo paese, Gioia Tauro, dov'era nato nel 1914. A ricordo di questo "prete campanaro", tuttofare e sempre pronto e disponibile, nella sua cittadina rimane una scultura in ferro intitolata "L'umanità e la croce", realizzata nel 1988 dallo scultore gioiese Cosimo Allera e che si trova collocata nella piazzetta antistante la stazione ferroviaria dello scalo gioiese. Don Ciccio Riso, come tutti familiarmente lo chiamavano e come lo ricordano ancora, riposa nel cimitero di Gioia Tauro all'ombra di una grande scultura commemorativa. È stato un coraggioso testimone del suo tempo: non sarà dimenticato!



Il sindaco di Rizziconi Rosario Arcuri consegna una medaglia a Don Riso (a. 1976)